

IN «ITALIA, CRESCIO ESCI!» IL SUPERCONSULENTE STILA UNA LISTA DI PROPOSTE PER FAR RIPARTIRE IL PAESE

Abravanel: ecco dove sbaglia Monti

Il governo si è concentrato su riforma del lavoro, liberalizzazioni e spending review. Poco efficaci per una vera crescita. È vero che non ha il sostegno politico per riforme più incisive, ma tante cose si possono fare subito

DI GABRIELE CAPOLINO

Crescere, svilupparsi, trasformarsi, cambiare testa, cambiare pelle, ripartire da zero. Il bagaglio dialettico degli ultimi mesi è largamente popolato da questi verbi. Ma da qui a fare proposte concrete il passo è lungo. Ad accorciarlo ci hanno provato Roger Abravanel e Luca D'Agnesse, che nel saggio *Italia, cresci o esci!* hanno ripreso molti degli spunti in discussione da anni ma, forti del dna di ex maestri della consulenza strategica, con lo scopo di trasformarli in proposte concrete, che si possono accogliere o meno, ma che comunque compongono una piattaforma politica concreta. Abravanel ne ha parlato con *MF-Milano Finanza*.

Domanda. Da sei mesi si parla solo di crescita, e si confrontano opinioni tra le più disparate. Ne ha parlato anche il governatore Ignazio Visco nelle sue Considerazioni finali. Sembra che per riprendere a crescere occorra rilanciare le piccole imprese industriali, il made in Italy e copiare il modello tedesco. È d'accordo?

Risposta. No. Il modello tedesco non è replicabile, perché anche se la Germania ha più o meno lo stesso numero di Pmi dell'Italia, ha 5-6 volte il numero di medie-grandi imprese che possono investire in ricerca o espandersi in Cina. Non mi stancherò mai di ripeterlo, piccolo non è bello, ma brutto, perché inefficiente, e spesso bruttissimo, perché operando in nero fa concorrenza sleale alle pmi che vogliono crescere. Le attività manifatturiere sono sì un punto di forza, ma l'Italia è debolissima nei servizi. E il made in Italy è finito: lo dimostra una delle aziende italiane più celebrate, Luxottica, che produce in Italia e in Cina, ha migliaia di negozi di ottica e occhiali da sole sparsi per il mondo e marchi italiani della moda ma anche Rayban e Oakley. Non conta il made in ma il conceived and led (cioè concepito e coordinato) in Italia, prodotto ovunque e anche

commercializzato.

D. Da dove si parte allora?

R. Dall'innestare una cultura della crescita. Nei due saggi precedenti avevo messo in evidenza come in Italia mancassero i due valori essenziali delle società che fanno crescere le economie: la meritocrazia e il rispetto delle regole. Con Luca D'Agnesse abbiamo descritto molti casi di imprese dove una cultura avversa alla crescita ha ucciso la produttività.

D. Va bene, si parte da lì, ma poi occorrono proposte concrete.

R. Il governo Monti, che apprezziamo moltissimo per la credibilità internazionale che ha restituito al Paese, ha posto la crescita come obiettivo della fase 2 dopo quella dell'austerità credibile. Purtroppo non ha né il tempo né il sostegno politico per fare della riforme veramente incisive. Cosa potrebbe fare un Full Monti?

D. A leggere il vostro saggio, la riforma del lavoro in via di approvazione non è da Full Monti.

R. Tutto il dibattito degli ultimi mesi sulla riforma del lavoro è focalizzato sul tema sbagliato, quello di poter licenziare in tempi di crisi. Ma in Italia le imprese grandi licenziano con relativa facilità i lavoratori in esubero e quelle piccole hanno più flessibilità in uscita che negli Usa grazie ai contratti atipici. Il problema è la mancanza di meritocrazia, che non permette alle medie-grandi imprese di licenziare un singolo lavoratore che fa male il proprio lavoro e alle piccole di valorizzare quelli bravi. Il risultato è un'apartheid poco produttiva tra 12 milioni di lavoratori iperprotetti a livello individuale e 9 milioni privi di tutele e anche di opportunità di crescita. La soluzione che proponiamo è molto più radicale della riforma **Fornero**, e prevede ammortizzatori sociali molto più importanti, finanziati con la cassa integrazione (da allargare a tutti) e una eliminazione istantanea delle pensioni di anzianità, che permetterebbe di ridurre il cuneo fiscale. Il tutto accompagnato da

una riduzione drastica dei tempi della giustizia civile.

D. Anche sulle liberalizzazioni il governo non sembra muoversi bene.

R. Le liberalizzazioni sono anche esse orientate a un vecchio mito, quello di «più concorrenza a tutti i costi» e così si sono proposte più licenze di taxi, più farmacie, almeno tre offerte di polizze dall'agente assicurativo eccetera. Ma è l'approccio sbagliato, basta guardare alle storie di orrore parlamentare come la proposta di una tariffa unica sull'Rc Auto. Bisogna ripensare un intero settore, che sia il trasporto urbano e non i taxi, la giustizia civile e non la professione legale. E poi pensare a introdurre efficienza e non solo a ridurre i profitti di chi opera. Soprattutto adottando un approccio molto meno superficiale, coinvolgendo esperti esterni e cercando di capire a fondo le implicazioni delle scelte fatte.

D. Piero Giarda e il suo staff hanno partorito una spending review da 100 miliardi in un anno. È convincente?

R. Persone eccellenti come Giarda ed Enrico Bondi taglieranno qualche spreco, ma riquilibrare la spesa pubblica richiede scelte politiche su che cosa considerare vincente e che cosa perdente: più scuola o più sanità? Per fare queste scelte è necessaria una trasparenza molto maggiore sui conti dello Stato, (pensi che noi che sappiamo leggere i bilanci non capiamo nulla di quello dello Stato italiano), e molti più talenti nella pubblica amministrazione con approcci innovativi che illustriamo in un capitolo del saggio. Va poi ripensata l'architettura dello Stato tra centro e territorio: in qualche caso sarebbe meglio abolire i Comuni che le Province.

D. Giustizia e istruzione sono tra i vincenti o perdenti?

R. Senza una giustizia civile veloce non potremo mai crescere. Però dopo che Mario Barbutto da

presidente del tribunale di Torino era riuscito a ridurre drasticamente i tempi delle cause civili a Torino, si è fatto e si sta facendo quasi niente: nessuna delle riforme messe a punto per estendere

il caso di Torino a tutta l'Italia è stata presa in considerazione. Sulla scuola, gli italiani sanno che non funziona, ma pensano che sia perché si spende poco. Invece si spende come negli altri Paesi, ma c'è un grave problema di qualità dell'insegnamento delle cosiddette competenze della vita, cioè il saper risolvere problemi e capire ciò che si legge, soprattutto al Centrosud. Proponiamo che la scuola italiana si dedichi per la prima volta agli interessi dei consumatori,

cioè gli studenti, e non solo a quelli dei lavoratori, ossia gli insegnanti. Per esempio rendendo pubblici i risultati dei test Invalsi, in modo da rendere più trasparente il panorama della qualità delle singole scuole.

D. Riassumendo, liberalizzare con regole giuste e rispettate da tutti, abolire le pensioni di anzianità, ammortizzatori sociali per tutti, dare nuovi poteri all'Agenzia delle Entrate, misurare i giudici, avere vincenti e perdenti nella spesa pubblica. Missione impossibile?

R. L'unica speranza è un appello a quelle categorie di italiani vittime della cultura anticrescita. Che sono i 9 milioni di lavoratori

discriminati nei confronti degli altri 12. I contribuenti onesti che pagano le tasse per quelli che evadono. I giovani e le donne che non sono neanche nel mercato del lavoro. I 2-3 mila imprenditori di aziende che vogliono crescere e non possono farlo per la concorrenza sleale di quelli che sopravvivono grazie al sommerso. I napoletani onesti e prudenti che pagano mille euro di Rc auto per colpa dei loro concittadini che fanno il record mondiale dei colpi di frusta. Chiunque faccia causa e abbia ragione. Studenti e genitori del sud. È per loro che abbiamo scritto queste proposte. (riproduzione riservata)

Quotazioni, altre news e analisi su www.milanofinanza.it/abravanel

